

Analizzare i processi: metodo, osservazione, produzione

MARIA GIOVANNA MANCINI, EMANUELE RINALDO MESCHINI, ROBERTO PINTO

Questo numero nasce dall'esigenza di approfondire, su un piano metodologico, il discorso critico generato da pratiche artistiche che, in modo più sistematico a partire dagli anni Duemila, hanno iniziato a interagire con la dimensione sociale e urbana secondo una logica processuale. Si tratta di pratiche che si sono progressivamente svincolate dall'idea di produrre un oggetto artistico – o un intervento inteso in senso tradizionale – per aprire un dialogo fertile tra discipline, prospettive e ambiti di riconoscimento. Tuttavia, proprio questa processualità e questo allontanarsi da un preciso campo di riferimento sembra aver creato una certa distanza tra una possibile definizione – in continuità con esperienze del passato – e una sua interpretazione attuale. Il punto dal quale siamo partiti, si muove da questa distanza, o disallineamento, tra le pratiche e la teoria che operazioni *socially engaged*, partecipative e *community based* hanno dimostrato. La domanda di ricerca, pertanto, è stata rivolta ai metodi per analizzare, comprendere e studiare una tipologia di pratiche le cui ragioni e i cui esiti non possono essere discussi all'interno di un rigido modello storico-critico. Piuttosto, la scelta di interrogare una comunità ampia di studiose e studiosi è stata indirizzata dalla necessità di ripensare collettivamente strumenti di indagine e modalità di racconti, più efficaci rispetto alla natura ambigua e allo stesso tempo specifica di tali pratiche artistiche che la critica si sforza di tenere insieme in una stessa tipologia unificante.

Dai testi ricevuti sono emersi alcuni punti rilevanti come la centralità dei casi studio i quali sembrano avere assunto oggi un'ampia presenza nella

trattazione storico-critica, che guarda alla produzione saggistica della scuola anglosassone. La forma stessa del testo, costruita attraverso la rituale successione di sommario, paragrafo d'introduzione metodologica con i riferimenti bibliografici, aggiornamenti alla letteratura critica di riferimento, esposizione che esemplifica il caso studio, argomentazione e conclusioni, appare essere una griglia omologata ma anche omologante su cui, a nostro parere, sarebbe opportuno interrogarsi collettivamente. Allo stesso tempo, la trattazione del caso studio permette l'enumerazione approfondita delle differenti pratiche, e con esso, aspetti fondanti che costituiscono il campo di indagine così difficilmente perimetrabile.

Tanto nei saggi che provano a inquadrare una proposta metodologica, tanto in quelli che adottano il caso studio come spazio di analisi, emergono elementi ricorsivi di una determinata trattazione storico-critica. Tra questi troviamo, la questione dell'autorialità, la dicotomia tra etica ed estetica, il riferimento al contesto, in alcuni casi con l'adozione di uno sguardo interno all'ambito storico-artistico e, in altri casi, con l'aggiunta di un'attenzione disciplinare differente, attraverso uno sguardo "impegnato" e partecipante. La dicotomia tra etica ed estetica, emersa con forza nel dibattito anglosassone dei primi anni Duemila, ha rappresentato un primo tentativo di interpretare l'irruzione di pratiche artistiche emergenti, seppur limitandone inizialmente la portata entro i confini del sistema dell'arte. Questo schema binario si è rivelato utile in una fase iniziale di indagine, fornendo strumenti critici per interrogare le contraddizioni insite in tali pratiche e, al contempo, per riflettere sui limiti imposti dalla sua stessa struttura teorica. Oggi, tuttavia, quella dicotomia sembra aver perso gran parte della sua forza, lasciando scoperti quei paradigmi che progressivamente si collocano oltre il perimetro dell'arte. Come ricorda Grant Kester nell'intervista pubblicata in questo numero, il dualismo fondativo del pensiero estetico tende a escludere la possibilità di una compresenza di differenti forme di conoscenza, costringendoci spesso a leggere tali pratiche attraverso una sola lente interpretativa, con il rischio di ridurne la complessità. Tale complessità va tenuta viva e una possibile

metodologia, che vuole analizzare le forme di queste pratiche, deve tenere conto della relazione tra campi – nella definizione di Bourdieu – che esse hanno saputo generare cercando di non ridurle in visioni disciplinarmente strumentali. Tale complessità, ridotta a numero, genera un rapporto paradossale tra la decostruzione del canone storico-critico che tali pratiche attivano e la costruzione di una casistica o di una letteratura di esempi. Questo spesso si esemplifica in una proposta altalenante tra la redazione di una cronaca e la costruzione di una narrazione.

Questo porta a interrogarci sul bilanciamento di queste tensioni e su un dialogo capace di riformularsi al confronto con i diversi contesti sociali, urbani e politici in cui le domande assumono una rilevanza maggiore rispetto alle risposte. Pur non adottando il metodo kesteriano dialogico rimangono aperte alcune questioni di fondo: qual è il contributo teorico dei casi studio? Dove si posizionano i/le ricercatori/trici in questo processo? Soprattutto, alla luce di quale criterio e principio li stiamo raccogliendo? È forse in queste domande che può risiedere la specificità della critica e della storia dell'arte. Nel riconoscere il portato innovativo e il nuovo campo d'azione aperto da queste pratiche, la critica e la storia dell'arte sono chiamate a raccoglierle entro un orizzonte consapevole, per poi offrirne, retrospettivamente, una possibile struttura. In un momento storico in cui gli/le studiosi/e prediligono la raccolta di dati, qual è il ruolo delle/degli storiche/i e delle/dei critiche/i d'arte? Qual è l'esito sui nostri sistemi di riferimento? Quali sono le alternative possibili al riconoscimento di tendenze che emergono dalle pratiche, o all'esemplificazione entro categorie prestabilite?

Da queste riflessioni emerge il ruolo dell'archivio, in termini formali e simbolici, che rispetto alle pratiche partecipative e socialmente impegnate assume una rinnovata importanza. Il ruolo della storia dell'arte – nei termini di una disciplina volta alla storicizzazione delle pratiche, e necessariamente non solo delle opere – appare nonostante tutto nella sua essenzialità fondamentale, proprio per la sua capacità di essere costruzione critica e storica insieme e di essere avvertita rispetto ai processi, ai linguaggi inter e transmediali e alla processualità del farsi dell'arte. Da

qui la necessità di assumere strumenti disciplinari differenti che provengono dagli studi culturali, dalle scienze sociali e dalle altre discipline che si misurano con il performativo. Dalla collezione dei saggi del numero monografico è venuta fuori la conferma della presenza cruciale del riferimento all'archivio che assume una posizione emblematica all'interno dei discorsi critici. L'archivio lontano dall'essere considerato un dispositivo neutrale costituisce il piano discorsivo di molte riflessioni ospitate in questo numero. Di fatto appare attraverso la messa in rassegna di svariati casi studio, editi e inediti, la necessità di interrogare gli archivi, ma allo stesso tempo il bisogno di riflettere sui metodi, le pratiche e le conseguenze dell'archiviazione. A questo proposito appare inderogabile, e sono proprio le pratiche *socially engaged*, partecipative e comunitarie variamente definite a costringerci ad affrontare il dibattito, interrogare l'archivio e i metodi sulle questioni dell'autorialità, della natura della partecipazione e dei sistemi di narrazione, valutazione e impatto, al fine di costituire e raccogliere materiali che siano approfonditamente accurati da divenire fonti esaustive per ulteriori studi e formalizzazioni successive per studiosi e pubblici.